

Giovani e Lavoro

Di Patrizio Di Nicola per l'Annuario del Lavoro

Patrizio Di Nicola, sociologo del lavoro, insegna Sistemi Organizzativi Complessi presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale – Sapienza Università di Roma. E' membro del comitato editoriale della rivista "International Journal of Work Innovation" (Inderscience Publishing) e dei Comitati Scientifici dell'*European Network on Regional Labour Market Observatories across Europe* e dell'*European Precarity Network*.

1. **La Gioia nel Lavoro.** Henri De Man, sociologo belga e docente presso l'Accademia del Lavoro di Francoforte sul Meno, tra il 1924 e il 1926 svolse una pionieristica ricerca sulla soddisfazione, chiedendo agli studenti di descrivere i sentimenti che provavano verso il proprio lavoro. I risultati dello studio portarono De Man ad affermare che ogni lavoratore ricerca naturalmente "la gioia nel lavoro", proprio come ogni uomo tende verso la felicità. La gioia nel lavoro non pretende affatto di venire 'favorita', la sola cosa che importa è che non le siano frapposti ostacoli.¹ Questo negli Anni Venti, ma oggi? Esistono e quali sono oggi gli "ostacoli" che fanno sì che il lavoro, per una intera generazione di giovani (e per le loro famiglie che li osservano preoccupate), sia a volte motivo di pena anziché di gioia e di soddisfazione? Di seguito ne identificheremo alcuni, che richiedono la massima attenzione da parte di una classe dirigente (intendendo con ciò non solo i politici, ma anche i *decision maker* di vario genere, dagli imprenditori agli accademici, sino a chi indirizza l'opinione pubblica, come i giornalisti, i commentatori televisivi, ecc) che brilla spesso per disattenzione e superficialità quando parla di giovani – essendo essa stessa fondamentale composta di anziani, a volte molto anziani, quasi sempre titolari di contratti a tempo indeterminato. D'altronde sappiamo bene che l'Italia non è un Paese per giovani. Viviamo, anche se spesso lo dimentichiamo, una gravissima emergenza causata dall'invecchiamento della popolazione. Quella che nel lessico demografico viene definita "piramide" della popolazione, ha ormai la forma di un bombolotto: gonfio al centro e in alto, piccolo alla base. Secondo le stime dell'Istat l'età media della popolazione, che già oggi è di 43,5 anni, arriverà a quasi 48 nel 2035. I giovani sino a 20 anni, che sono oggi poco meno del 20% della popolazione (mentre gli over 60 sono il 25%) si ridurranno nel 2050 al 17%, mentre gli anziani saranno il 39% degli italiani. La gioventù è quindi un bene raro e pregiato, ma in Italia la politica sembra – al di là di affermazioni di principio quasi mai seguite da azioni concrete - non rendersene conto. Si elaborano teorie balzane, come quella del "bamboccionismo", intese a screditare le future generazioni imputando loro i mali – come il familismo privato – che contrassegnano invece le generazioni anziane. Queste sono saldamente ai posti di comando, e preferiscono – almeno le famiglie che se lo possono permettere - mantenere *sine*

¹ H. De Man, *La gioia nel lavoro*, Bari, Laterza, 1931, pagg. 173

die i propri giovani senza farli lavorare in modo di non mettere a rischio potere, capitale sociale e mestieri nelle mani degli anziani. Eppure il valore dei giovani nell'innovazione, nella ricerca, nelle imprese è nota, ed è proprio quello che manca all'Italia. Enrico Fermi prese il premio Nobel a 37 anni per studi che aveva iniziato a 26 anni; Modigliani formulò la sua teoria economica più nota prima dei 40 anni; Rita Levi-Montalcini prese il Nobel nel 1986 per gli studi iniziati quando aveva 39 anni; Emilio Segrè, Nobel nel 1959, scoprì il Tecnezio a 32 anni, ma iniziò ad insegnare alla Sapienza solo nel 1974, a 69 anni.

2. Le gioie del lavoro precario. Il lavoro è ancora strumento di creazione di senso e di identità, o è ridotto ad una attività tra le tante altre della nostra vita, come il consumo o il tempo libero? Nessuno oggi vive più esclusivamente “per il lavoro”, ma tutti noi viviamo – o almeno ci proviamo - “del lavoro”. I giovani non cercano un lavoro qualsiasi, ma quello per cui si sentono portati, possiedono la professionalità, hanno studiato. Per un lavoro che piace sono disposti a fare sacrifici. Ma il lavoro “che manca” (la disoccupazione) e il lavoro “che umilia” (il precariato) costituiscono oggi, per le giovani generazioni, fatti che rendono difficile l'investimento emotivo nel lavoro, e quindi li portano, come intuito da Baumann, alla tentazione di sostituire l'etica del lavoro con l'estetica del consumo².

La flessibilità, introdotta nella prima metà degli anni Novanta con nobili fini (ridurre la disoccupazione giovanile che nel 1990 sfiorava il 30%; favorire la crescita delle imprese rendendole più “agili” grazie all'estensione del lavoro a termine) è diventata una vera e propria piaga sociale. I lavoratori atipici sono circa 5 milioni: poco meno di 2,3 milioni sono dipendenti a tempo determinato (incluso anche i lavoratori a chiamata e quelli interinali, in totale circa 350 mila persone); i restanti sono collaboratori, associati in partecipazione, tirocinanti, stagisti, dottorandi di ricerca e medici specializzandi, praticanti negli studi professionali, persone con partita Iva senza dipendenti e con l'intero reddito proveniente da un unico committente. Il lavoro precario interessa circa il 20% degli occupati – una quota non particolarmente più elevata di quella tedesca, francese o inglese, ma neanche immaginaria come sostengono alcuni. In Italia il precariato è destinato soprattutto ai giovani scolarizzati: essi entrano in azienda nel 60% dei casi con un contratto flessibile, e vi rimangono per molti anni. I dati INPS rivelano che i collaboratori a progetto con un unico datore di lavoro (sono circa 700 mila) hanno una età media di 35 anni, e retribuzione inferiore a 9 mila Euro/anno. A queste persone, quando si sono presentati per la prima volta nel mercato del lavoro è stato offerto un lavoro senza nessuna garanzia per il futuro. Gli anni passano, le esigenze dei giovani si evolvono in necessità da adulti, ma il lavoro precario non permette di acquistare l'auto nuova, ottenere un mutuo, avere figli; anche solo pensare a progettare una famiglia diventa un miraggio. I risultati di una recente ricerca

² Zygmunt Bauman, *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Città Aperta Edizioni, Troina (En) 2004.

diretta da chi scrive³ mostrano con chiarezza che oltre il 60% dei precari vede il proprio futuro lavorativo senza possibilità di evoluzioni se non addirittura a rischio di peggioramento. Anche se il lavoro svolto dai nostri intervistati è molto qualificato, non basta ad attenuare la loro sensazione di precarietà sociale. Anzitutto perché precari lo sono da molto tempo: da oltre sei anni nel 60% dei casi, ma uno su tre ha “spento la candelina” dei 10 anni di precariato. Poi perché nella propria storia occupazionale il 40% degli intervistati ha dovuto accettare lavori meno qualificati rispetto a ciò che si è studiato o si sa fare. La precarietà rende le persone ricattabili dai datori di lavoro, ai quali bisogna dire sempre di sì, anche quando le richieste sono inaccettabili. In più la retribuzione è incerta ed incassare quanto dovuto può essere difficile, perché i datori di lavoro possono rimandare unilateralmente i pagamenti di chi ha contratti di collaborazione o a partita Iva, senza che il lavoratore possa fare nulla di incisivo per evitarlo. Ferie e malattie non sono pagate, e una donna che dichiara una gravidanza rischia di perdere il posto. Ma anche laddove l’azienda è comprensiva, e permetta la sospensione del contratto a progetto alle donne incinte, ovvero dove la tutela sociale è più forte come per i dipendenti a tempo determinato, la scelta di fare un figlio è tutt’altro che scontata: bisogna pensare al dopo, ai costi, alla necessità di assentarsi con maggior frequenza, al rischio di non vedersi rinnovare il contratto se non si dimostra una disponibilità assoluta verso l’azienda. I giovani precari hanno seri problemi di sussistenza: una malattia improvvisa, un guasto dell’auto o del motorino diventano problemi che si fa fatica ad affrontare senza un aiuto esterno, grazie alle pensioni dei nonni. Alle famiglie di origine è demandato il ruolo di ammortizzatore sociale del precariato. In una logica iperliberista, alla riduzione del welfare pubblico ha fatto da contraltare l’aumento di quello privato, garantito sinora dalle famiglie. Quando anche questo flusso giungerà a termine – e la crisi economica brucia in fretta le risorse – i precari diverranno dei poveri.

Gli anziani che governano questo Paese, come detto, chiamano i giovani “bamboccioni” se abitano in casa con i genitori. E che altro potrebbero fare se hanno lavori precari e sottopagati? In questa crisi i primi a perdere il posto sono stati – e senza ammortizzatori – proprio loro. Trovare un ventenne con un contratto a tempo indeterminato è tanto difficile che l’attuale ministro del lavoro, che è persona sensibile, non può reprimere la pulsione ad abbracciarli quando li incontra in qualche occasione ufficiale. Purtroppo in sede legislativa non si fa lo stesso, e molte norme approvate sinora sembrano destinate a combattere più i precari che non la precarietà. In definitiva in Italia volevamo rendere il lavoro flessibile, e abbiamo reso precarie le vite dei giovani. La Danimarca spicca per la *flex-security*, noi – più creativi - abbiamo inventato la *flex-insecurity*⁴.

³ <http://www.storieprecarie.it>.

⁴ Fabio Berton, Matteo Richiardi, Stefano Sacchi, *Flex-insecurity. Perché in Italia la flessibilità diventa precarietà*, Il Mulino, Bologna, 2009.

3. Le gioie della disoccupazione. Se il lavoro flessibile era nato – almeno ufficialmente - per ridurre la disoccupazione giovanile, non si può dire che abbia raggiunto l’obiettivo. La disoccupazione giovanile nel secondo trimestre 2012, è di poco inferiore al 34% (era al 27,4% del secondo trimestre 2011), con un picco del 48% per le giovani donne del Mezzogiorno. Quindi è più che tripla rispetto alla media. Nel 1993, i giovani senza lavoro erano meno di oggi: 30,2%. Ma se scaviamo troviamo situazioni ancora più critiche: secondo l’Istat oltre due milioni di giovani, terminati gli studi, non hanno avuto alcuna esperienza di lavoro di durata superiore ai tre mesi e, aggiunge Almalaurea, meno di un giovane su tre trova un lavoro entro 12 mesi dal termine degli studi. Nel contesto appena delineato sembra incomprensibile non la cosiddetta “fuga dei cervelli”, ma il fatto che la maggior parte dei cervelli rimangano in Italia, nonostante tutto. Volano all’estero migliaia di laureati e dottori di ricerca ogni anno, mentre sono ben pochi coloro che tornano indietro. Di conseguenza le famiglie iniziano a chiedersi se studiare sia ancora una buona scelta per il futuro dei figli. Quasi a complemento di quanto detto vi è il fenomeno dei Neet (acronimo di *not in education, employment or training*), giovani fino a 29 anni che non sono impegnati in attività di formazione (istruzione o formazione professionale) e, al tempo stesso non lavorano. Essi sono 2, 1 milioni, un poco invidiabile record europeo. In definitiva, seppur oggi il lavoro dei giovani sia – grazie alla flessibilità – molto più conveniente per le imprese che non alla fine degli anni Ottanta, molti di essi rimangono comunque in “inutile attesa” per anni. Complice di questa situazione è certamente la crisi economica che attanaglia l’Italia, ma vanno cercate anche altre cause. Nel nostro Paese persiste una preoccupante inefficienza dei canali di ingresso al lavoro. L’Italia, nei 20 anni passati, ha riformato profondamente i servizi pubblici per l’impiego, aprendo ai privati, ristrutturando il sistema del collocamento, persino cercando di creare, sulla scia della Legge Biagi, una “borsa telematica del lavoro”. Con risultati purtroppo risibili. L’Istat⁵ ci dice che nel 2009 la maggior parte dei primi ingressi nel mercato del lavoro avviene grazie al capitale relazionale della famiglia o all’intraprendenza individuale: circa il 55 per cento dei giovani trova la prima occupazione attraverso le segnalazioni di parenti e amici, mentre il 16,6% trova il posto visitando un datore di lavoro o contattandolo via internet. I Centri per l’Impiego “sistemano” solo 1,5% dei giovani disoccupati (nel 1990, prima delle riforme, il dato era addirittura migliore: 3%). Da ciò derivano due conseguenze: che, come molti sostengono da più parti, gli Enti che dovrebbero favorire, tramite l’incontro tra domanda e offerta, l’impiego in realtà garantiscono soltanto il lavoro dei propri operatori (e neanche bene, in quanto come noto i Centri per l’impiego sono pieni di persone con contratti precari), per cui i milioni di euro spesi avrebbero potuto trovare impieghi migliori. D’altra parte, la ridotta utilità marginale della mano pubblica nel mercato del lavoro rende sempre più importante il ruolo delle relazioni private, favorendo le famiglie agiate, quelle i cui componenti sono titolari di un impiego o di una professione, magari da tramandare di padre in figlio, a scapito dei figli di pensionati e di chi è meno disponibile a subire piccoli e grandi ricatti per ottenere un lavoro. Un

⁵ Istat, “L’ingresso dei giovani nel mercato del lavoro. Anno 2009”, in *Statistiche in breve*, 30 settembre 2010

ulteriore tassello che contribuisce a spiegare perché il lavoro sia sempre meno centrale – soprattutto a livello antropologico - nella vita delle persone.

4. Le gioie delle riforme. In Italia le riforme del mercato del lavoro si susseguono senza posa: a metà degli anni '90 la Legge Treu, nel 2003 quella ispirata da Marco Biagi, ora quella promossa dall'attuale ministro del Lavoro, Fornero. Si tratta sempre di testi complessi, di difficile lettura, che per essere applicati richiedono chiarimenti e precisazioni da parte degli stessi dicasteri che li hanno proposti. E spesso gettano nello scompiglio aziende e sindacati, che non riescono a capire il senso delle nuove norme, né come applicarle. Nelle riforme si affastellano dichiarazioni di principio (anche scontate: "favorire la crescita", "aumentare l'occupazione", "introdurre equità", addirittura far divenire il lavoro a tempo indeterminato "forma dominante" dei contratti) e norme a volte contraddittorie. Solo per rimanere all'ultima riforma e a uno dei temi che più sta a cuore dei precari, cioè la continuità del reddito almeno per un periodo dopo il termine del contratto, come noto la legge attuale (Art. 2 – Comma 51) esclude i collaboratori dalla fruizione dell'indennità universale di disoccupazione (nota come ASPI), dedicando loro un trattamento speciale che, nel caso siano rispettate ben cinque condizioni, erogherà al collaboratore disoccupato (a conti fatti solo a circa il 10% di essi, quelli che rispettano le citate clausole) una indennità oscillante tra 750 e 4.500 euro l'anno, con un esborso per l'erario stimabile in circa 72 milioni di euro. Nel frattempo l'aumento dell'aliquota previdenziale a carico del lavoro precario stabilita nella stessa Riforma frutterà all'Inps circa 250 milioni di euro nel 2012 (e circa 2 miliardi l'anno a regime, nel 2018), il che garantirà al presente Governo –d'altronde in continuità con i precedenti - l'uso della Gestione Separata come un bancomat per ogni esigenza⁶. Se invece si fossero incentivate fiscalmente le imprese che usano i parasubordinati a retribuirli secondo i compensi previsti dalla contrattazione collettiva, si sarebbe elevato il montante salariale di un milione di collaboratori di almeno 400 milioni di euro, con vantaggi evidenti per le persone e senza spese per le casse dello Stato. Non è difficile capire che le basse retribuzioni non aiutano i consumi e la ripresa economica; bisogna però onestamente prendere atto, come predica da tempo il premio Nobel Paul Krugman, che le tradizionali ricette liberiste sono sbagliate se lo stesso Fondo Monetario conferma che le economie che vanno peggio sono proprio quelle che perseguono l'austerità⁷. Oggi la crisi ci chiede di progettare soluzioni coraggiose (condivisione del lavoro, piani straordinari di assunzioni a part time, forme di "staffetta occupazionale" tra giovani e anziani, riproposizione degli LSU per chi è più vicino alla pensione) per mettere comunque al più presto i giovani al lavoro pur in una economia in recessione.

⁶ Patrizio Di Nicola, "Al Suk dei precari", in *Rassegna Sindacale*, n. 15, 3-9 maggio 2012, pag. 6

⁷ Paul Krugman, "Triumph of the Wrong?", *The New York Times*, 11 Ottobre 2012